STANZE

IN OCCASIONE DELL' INGRESSO

AL VESCOVATO DI TORCELLO

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

MARCO CORNER.

IL RIMORSO

STANZE DI DIODORO DELFICO P. A.

I

BEnchè ſembri talor, che l'uomo iniquo
Securamente nel peccato viva,
Anzi trionſi nel ſentiero obliquo,
Che lo conduce alla dolente riva;
Pur Dio ſeguendo il ſuo coſtume antiquo,
Onde le pietre, e i ſardi tronchi avviva,
Con voce interna, che ſu'l mal non tace
Turbando và la ſimulata pace:

II

E allor piu quando un Paſtor ſanto elegge,
Che al vivo eſempio il pio ſermon congiunga,
E, qual tu fai, Signor, l'errante gregge
A pentimento, ed a pietà compunga:
Allor la verga paſtoral corregge,
Si ſente allor come lo ſtimol punga,
Come Ninive squallida, e deſerta
In cenere, e in ciliccio ſi converta.

III

Penitenza vid' io per la lacuna
Annunciarvi alle quattro Iſole intorno,
E gridar con la faccia irta e digiuna,
Che di converſion giunt' era il giorno.
La vidi a un raggio pallido di luna,
Che meditava un qualche grave ſcorno
Contra l' iniquità giunta all' eſtremo:
Udite il caſo, ond' ancor gelo e tremo.

IV

Già l' atra notte ſotto al vel funebre
Avea il Sol con la deſtra in mar ſepolto,
E con la manca delle ſue tenebre
Tutto ſpargeva della terra il volto;
Mentre d' ogni animal su le palpebre
Di papaveri il pien grembo ha diſciolto,
E da ſepolcri, e cimiterj impuri
Chiama larve, fantasme, e ſogni oſcuri.

V

Fida miniſtra al ſuo Signor la notte
Sin d' allor che l' eterne alte parole
La traſſer fuor dalla perpetua notte
Del negro chaos, rude indigeſta mole,
Viſta errar Penitenzia in quella notte
Penſoſa in atti ancor piu che non ſuole,
Con lei s' accoppia, e inſieme a far ricorſo
Vanno alla nota caſa del Rimorſo.

VI

Sta ſull' erto ciglion d' alpeſtra rupe,
Che in un' iſola ignota al ciel s' innalza
Cinta intorno di valli orride e cupe
L'ampia grotta ſcavata nella balza:
D' orſe di ſotto, e d' affamate lupe
Ad or ad or un' ululato s' alza,
Onde l' orror di que' ſilenzj aumenta,
E il ſolitario lito ſi lamenta.

VII

Sovra letto di ſpine ivi entro accoſcia
In veglia ſempre il miſero Rimorſo;
Cui ſede in faccia una mortale angoſcia,
Che i crin gli arruffa, e gli fa un ceffo d'orſo:
Con la man ſpeſſo batteſi la coſcia,
Mentre va ripenſando al tempo ſcorſo,
Torva ha la fronte, il guardo errante e ſcuro,
Nè mai ſi crede dal guardar ſicuro;

VIII

Che ad ogni lieve ſtrepito di ſterpi,
O d' aura, la qual ſibili da lunge,
Crede che col ſtaffil d' angui e di ſerpi
L' uſata furia a flagellarlo giunge,
E che dal petto il fero cor gli ſterpi,
E ſel divori omai tema lo punge,
Perchè ad ogni ora con orribil forma
Di ſpetiri, e furie a batterlo è una torma;

IX

E qual con nere fiaccole di pece,
Qual con sferza implacabile lo caccia,
E il ben che far non volle, e il mal che fece
Con alte grida ognor gli getta in faccia:
Ei piange, e il sen si graffia, or sviene, or rece,
Or infuriando a ciocche il crin si straccia:
Ma il verme ineforabile non guarda
L'intempestiva penitenza e tarda.

X

Nè tregua ha mai, che un ostinato tarlo
Insaziabilmente il sen gli cribra,
E quel suo dente eterno a divorarlo
Nel più vivo del cor sempre gli vibra:
In darno ei vorria pur veder scemarlo,
Ma per roder non mancane una fibra;
Ed anzi par che l'odievol esca
Quanto si rode piu tanto piu cresca.

XI

La memoria del mal già già gli ficca
Il ferro in gola, e pur mai non l'ammazza;
Il terror quinci, e quindi il foco appicca,
E con catene, ed urli, e tuon schiamazza.
A un trave quì disperazion s'impicca,
Là falsa al suol contrizion stramazza,
E con le cure rabbuffate, e magre
Stan le coliche atroci, e le podagre.

Quivi ſon de' laſcivi i piacer lordi,
Quivi de' ladri i ſanguinoſi furti,
Quivi il truffar de' giocatori ingordi,
Quivi l' uſure ſon de' Giudei curti; *
Quivi de' drudi ſol nel mal concordi
I ſepolti figliuoli ſon reſurti,
Quivi, ma ſenza de' purpurei panni,
Voſtre ingiuſtizie, o Giudici, e tiranni.

XIII

La notte che del loco ha conoſcenza,
E col rimorſo andar ſpeſſo ſi vede,
Apre quell' antro d' ogni lume ſenza,
E con le ſcarpe và di feltro al piede;
La ſegue paſſo paſſo Penitenza,
E aiuto contra i peccator richiede:
Quei non riſponde, ma il parlar le tronca
Il gemito, onde piena è la ſpelonca.

XIV

Ambe fuggendo via l' aure importune
Par che ſentano anch' eſſe la paura;
I ſogni lievi batton l' ali brune
Con lor uſcendo dalla cava impura;
Terror, ſpaventi, e triſtezze opportune
Noje, dubbj, timor ſono l' oſcura
Torma lugubre, che il Rimorſo manda
Dove la Penitenza la dimanda.

a 3

* - - - *hodie triceſima Sabbata: vin' tu curtis Judæis &c.* Hor. l. 1. Sat. 9.

XV

Ed ella, come ſuol Duce prudente
Metter guardie a miglior poſti, ed armati,
Quell' inquieto ſtuol di nova gente
Và tacita ponendo ai noti agguati:
Dove annidar, donde sbucar frequente
Suol la turba inimica de' peccati,
Le ſue milizie tien ſull' armi pronte
Aſpettando il momento in che gli affronte.

XVI

Signor, che a ricondur l' anime a Criſto
Veracemente ſuo Paſtor foſti unto,
Perdona ſe il bel dì ſacro contriſto
Col pennel tetro, e con lo ſtil compunto.
Ben tu ſaprai volgere in lieto acquiſto
Ogni ſquallor, ond' è l' ovil conſunto;
Fian Rimorſo, e Pentir per te ſoavi,
Che ben sò ch' hai de' cori in man le chiavi.

STANZE
DI CLEMENTE SIBILIATO

I

QUel vivo raggio dell' eterna luce,
Che nell' umane menti il Ciel raccende,
E per natìo vigor ci riconduce
A quel fonte primier, da cui diſcende;
Quel, che d' ogni penſier, d' ogn' opra è duce
Alla parte, che in noi vuole, ed intende,
E più ſembra negl' un, che in altri acceſo
Quanto men ſente l' alma il mortal peſo;

II

Quel l' innato ſuo lume addoppiar ſuole,
Quando raccolte in un ſtanno le genti,
E i dritti di ragion comprende, e vuole
Il vigil occhio dell' unite menti;
Che i rai diffuſi in lor del divin Sole
Con forza occulta ad un ſol centro intenti
Colgon nel ver, come in un punto ſolo
Poſa globo perfetto in liſcio ſuolo.

III

Veneto auguſto, ed immortal Senato
Chiaro dal mar d' Atlante ai lidi Eoi,
Ben al raggiar di fauſta ſtella è nato
Chi al tuo gran ſenno affida i merti ſuoi.
Non volò al Ciel, ma a te ſi poſe a lato
Aſtrea, quando fuggir parve fra noi.
Dio che non viſto dal Ciel ci governa
Specchio ti fè di ſua giuſtizia eterna.

IV

Tu non ſol dritte al ver le linee ſtendi,
Se vegli all' opre del terreno impero,
Ma i merti ancor su giuſta lance appendi,
Se 'l penſier volgi al ſagro Ovil di Piero.
Ecco in ſenno, e in pietade oggi riſplendi,
Mercè l' aurea bontade, e il ſaper vero
Del novello da te Paſtore eletto,
Che ſplender la cagion ſuol nell' effetto.

V

Quella ti piaque in lui, che ne' verd' anni
Virtù nel ſuo ſpuntar fiorì matura,
E in ſe ſteſſa moſtrò, quanto s' inganni
Chi ſol dal tempo il ſuo poter miſura;
Che più lieve battendo i pronti vanni
Le tarde vie prevenne di Natura.
Nè mai parve ſentir sì felice alma
La molle età, nè la terrena ſalma.

VI

Ma punta 'l cor dal dolce amor del vero
L'itale volſe, e le latine carte,
Con pari laude il fior cogliendo intero
Di qualunque più grave, o gentil arte;
Non però mai da lui torſe il penſiero,
Ch' ogni voglia, e potere all' uom comparte:
Così guarda il nocchier l' onda, e il naviglio,
Ma all' Aſtro amico ancor tien volto il ciglio.

VII

Quindi o ch' ei con la ſtoria antica, e nuova
Paſca l' innato di ſaper deſio,
O pegli occulti calli il paſſo mova
Di fiſic' arte, ei ſol vi cerca Iddio.
Se talor canta co' bei Cigni a prova,
Ogni oggetto terren poſto in obblio,
Con ſagri carmi il cor molce, e conforta:
L' aura li coglie, e in grembo a Dio li porta.

VIII

Tranquillo ei vive poi fra l' erbe, e i fiori
(Dotta ſua cura, e ſuo dolce diletto)
Lunge dall' Adria, e dai mondani onori
Tra lor nutrendo un innocente affetto;
E delle Piante i maritali amori
A cantar cominciò con Pletro eletto;
Che un dì Natura a lui ſvelata apparve,
Gli narrò i ſuoi Miſter, baciollo, e ſparve.

IX

Spesso, cred'io, soletto in suo Giardino
Con l'erbe, e i fior così parlar s'udia:
Voi lieti ergete al raggio matutino
La fronte al Ciel, che il dolce lume invia;
Ma l'uom verso la terra il capo chino
Curva, e se stesso, e il suo fattore obblia.
Voi d'odor fate l'aure ognor feconde;
L'uomo odor di virtù rado diffonde.

X

Se di succo vital dolci alimenti
Vi porge il suol, bell'ombra al suol rendete,
Ai mortali insegnando in muti accenti,
Che ingrati a chi vi giova unqua non siete.
Se fischian sopra voi rabbiosi i venti
Coll'inchinarvi il lor furor vincete;
Utile esempio a chi cieco non vede,
Che spesso è vincitor chi cauto cede.

XI

Così seco ei dicea: vedeasi intanto
La famiglia dei fior farsi più bella,
E in lui spuntar un desir nuovo, e santo,
Come nell'Orto suo l'erba novella.
Ma quel, cui gli Astri, e il Sol tessono il Manto,
Dal Ciel lo mira, e al sagro Altar l'appella;
Gli offre l'aurata Mitra Adria repente,
Lieto al crin gliela avvolge il gran Clemente.

Preſto verrà (nè il mio predir fia vano)
Che in noi la gioja, e l'onor creſca in lui,
E che quanto alto più, più ancor lontano
Si diffonda il chiaror de' pregi ſui.
Onde alfin vegga il cieco Mondo inſano
Ciò, che rado mirar ſuole in altrui,
Congiunta a ſaper vero alta pietade
Per vivo ſpecchio della noſtra etade.

STANZE

DE L N. H.

ANDREA GIULIO CORNER.

I

SO, che a me non convien, dolce Germano,
In queſto dì, ch'è di Tua gloria pieno,
Al non uſato plettro alzar la mano,
E diſpiegar la gioja, che ho nel ſeno:
Ma un tumulto di affetti così ſtrano
In me ſi deſta, a quai non so por freno,
Che m'invita a cantar ſenza mia voglia,
E a farmi audace più ch'eſſer non ſoglia.

II

Ne' primieri anni miei l'eſtro felice
Forſe anche me levato avrebbe a volo
Sopra la dirupata Aſcrea pendice,
Ove ſiede de' cigni il bianco ſtuolo;
Ma quel, che allor potea, più non mi lice,
E debbo ſtarmi a rimirare il ſuolo;
Queſto infecondo ſuol poco ſereno
D'atre cure, e vigilie, e doglia pieno.

III

E invece di guſtar gli ozj beati,
Che Pindo dona agli abitanti ſui,
Quì ritrovo fatiche, e ſtenti ingrati,
Nuocendo a me per far bene ad altrui.
Foſſero pure a me giocondi ſtati
Li ſtudj, come a Te furono i Tui,
Quando con mente intenta, e gentil arte
Raccoglievi li fiori, e l'erbe ſparte.

IV

Ma pur la Muſa, come può, ſi deſti,
E quel, che non osò finor, ſi faccia;
Appariſca ella fuor con modi oneſti,
Che in queſto dì non ſoffrirò, che taccia;
M'avveggo, che i miei carmi oggi ſian meſti,
Parmi vederla ſcolorita in faccia;
Ma perdona, o Fratello, al giuſto duolo,
Poichè mi laſci ſconſolato e ſolo.

V

Se inſieme uniti ad un medesmo punto
Apparimmo a goder l'aure del giorno,
Se finora non mai da Te diſgiunto
Viſſi in pace tranquilla in un ſoggiorno;
Come non debbo in oggi il cor compunto
Sentir di doglia nel vedermi intorno
I ſegni eſpreſſi di crudel partita,
Che fai dalla Famiglia egra, e ſmarrita?

VI

Sebbene Tu ſinor lunge non vada,
E che la Patria ancor non abbandoni,
Pure la ſacra venerabil ſtrada,
Che a batter con piè fermo Ti diſponi,
Tutto già Ti trattiene, e sì Ti aggrada,
Che noi perdiam su Te noſtre ragioni,
E benchè ſii di cor dolce e corteſe,
Il ſolo Tuo fervor puoi far paleſe.

VII

Quel fervor ſanto, che Ti acceſe in petto
L'onnipoſſente ſpirito Divino,
Per cui ſpregiato ogni terreno affetto
Ti rifugiaſti al ſacro Altar vicino,
E per cui ſol potè riuſcirti accetto
Il nuovo ed onorevole deſtino,
Perchè da Te non mai chieſto, o bramato,
Ma dal Divin voler Ti venìa dato.

VIII

Le Virtù belle, ed il felice ingegno
Perchè non poſſo io mai render paleſe,
Che dell' Auguſta Mitra ti fer degno,
E quell' indole amabile, e corteſe?
Ma il dolce affetto non mi porti al ſegno,
Che le Tue laudi per me ſiano inteſe:
Troppo grato argomento oggi mi è tolto,
Che terrò ſempre nel mio cor ſepolto.

IX

Tu ſai, ſe più che a me ponno eſſer conte
Ad altri le Tue vie prudenti, e ſante,
Per le quali giungeſti all'alto monte,
Che non è noto al falſo mondo errante.
Perchè non ebbi anch'io l'ali sì pronte,
Che omai ſarebber le catene infrante,
Che mi tengono avvinto al fello e vano
Pieno d'ogni amarezza onor mondano?

X

Ahi ch'io cinto pur ſon del duro impaccio
Di domeſtici incarchi, e gravi cure,
E quanto mi affatico, più mi allaccio
In calli obliqui, e con uſcite oſcure!
Quando con Teco il paragone io faccio,
Come teneſti Tu vie più ſicure,
E come io preſi sì varj ſentieri,
Se ſempre uniti fur vita, e penſieri?

XI

Ma così volle Provvidenzia eterna,
Che non tutti a uno ſtato ci deſtina:
Ella, che ſu dal Cielo ci governa,
Diverſamente i noſtri affetti inchina;
Baſta, che l'uom con giuſta legge ſcerna
Quello, ch'è ſuo vantaggio, o ſua ruina;
Ed io ſpero, che Tu mi porga aita
Co' Tuoi conſigli, e con la ſanta vita.

XII

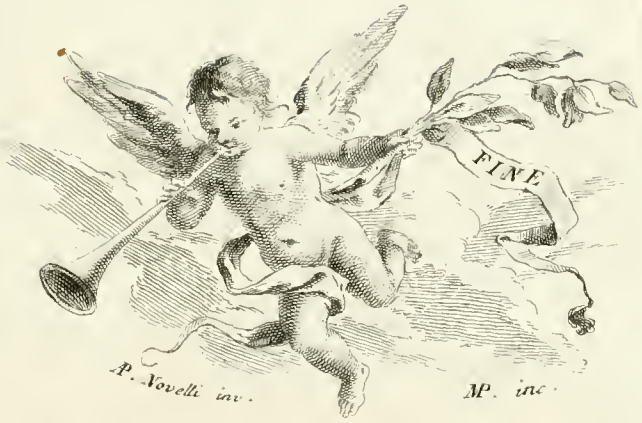
Vanne Tu dunque, ove Ti guida il Cielo,
Al Popol Tuo, che con desir Ti attende,
E dalla Tua Pietade, e dal Tuo Zelo
Conforto e lena al ben oprar già prende:
Per Te si tolga al rio mendacio il velo,
Ed alla frode, che l'uom giusto offende:
Vegganſi al Tuo apparir tutti fuggire
A torme i vizj, e le vendette, e l'ire.

XIII

Regni la bella pace nel Tuo ovile,
E la Giustizia sì serena in fronte,
E la Virtude lieta in faccia, e umile,
Che rende ad ubbidir l'anime pronte:
Così otterrai con quell'usato stile
Di attigner sempre dal perenne fonte
Delle fervide preci i più possenti
Divini ajuti a illuminar le Genti.

XIV

Intanto io resto, e mi affatico, e sudo,
Servo la Patria, e la Famiglia; ahi lasso!
Che senza Te d'ogni soccorso ignudo
Non saprò come più volgere un passo.
Questi versi a Te sacri io però chiudo,
E dolente le ciglia umide abbasso:
Teco unito starà questo mio core
Per la virtù del più costante amore.


FINE
P. Novelli inv.
M. inc.

VENEZIA

IL DÌ IX. DECEMBRE

MDCCLIX.

H. W. 5°.

(380)

2631 G
LNM

Special 92-B
2607
92-B2672
THE GETTY CENTER
LIBRARY